

La commissaria europea presa di mira. Scontri tra le fazioni

# Battaglia a Mogadiscio Bonino tra gli spari

**«Armi alla Bosnia dall'Iran Clinton sapeva tutto»**

L'Iran ha rifornito segretamente la Bosnia Erzegovina di armi in violazione dell'embargo internazionale decretato contro le repubbliche ex jugoslave. Ed il presidente americano Bill Clinton ne era al corrente. A riferirlo è il quotidiano americano «Los Angeles Times». «A citando alti funzionari americani», precisa come nel 1994 e fino al febbraio di quest'anno siano stati trasportati in Bosnia fucili, munizioni, granate, armi anticarro e missili antiaerei. Secondo quanto riferisce il quotidiano, all'inizio del 1994 dopo essersi consultati con il consigliere per la sicurezza nazionale Anthony Lake ed il sottosegretario di Stato Strobe Talbott, due alti funzionari americani avrebbero informato il presidente croato Franjo Tudjman che gli Stati Uniti non si sarebbero opposti alla sua idea di far passare attraverso il territorio croato armi destinate ai musulmani della Bosnia in guerra con i serbi. Ai due funzionari, Charles Redman e Peter Galbraith, ambasciatore Usa in Croazia, era stato consigliato di dire che non avevano ricevuto alcuna istruzione, un'formula diplomatica che in questo caso stava ad indicare che gli Usa non si sarebbero opposti. Alla decisione scrive il quotidiano, citando un alto funzionario della Casa Bianca, avrebbe preso parte direttamente il presidente Clinton.

La Bonino nel Far West di Mogadiscio. La commissaria europea per gli aiuti umanitari è giunta giovedì nella «capitale» somala mentre infuriavano i combattimenti tra i miliziani di Aidid ed i «traditori» di Osman Atto e ieri ha assistito ad una sparatoria sulla strada tra Mogadiscio e Chisimaio. Il racconto di Emma Bonino. «La Somalia è disperata, il raccolto è stato scarso ed è scoppiata un'epidemia di colera». I volontari italiani restano nel paese africano

TONI FONTANA

ROMA Il copione non cambia a Mogadiscio. Ad un anno dal ritiro precipitoso dei caschi blu di Boutros Ghali (era il 2 marzo del 1995) la fazione si danno battaglia, le alleanze si fanno e si disfanno e l'intramontabile Aidid dimostra ancora una volta di non volere testimoni. Così Emma Bonino, commissaria europea per gli aiuti umanitari, in visita in Somalia, si è trovata nel mezzo di una battaglia tra i fedelissimi di Aidid e i pentiti del clan del generale in una Mogadiscio sconvolta ancora una volta da furiosi combattimenti con decine di morti. «Probabilmente», dice Emma Bonino che abbiamo raggiunto telefonicamente a Nairobi - Aidid ha voluto dimostrare che ancora in grado di disturbare la visita di una delegazione. Dopo la partenza dei soldati dell'Onu il generale Aidid ha dovuto incassare il «tradimento» di Osman Ali Hassan Atto uomo d'affari tra i più potenti della Somalia e suo alleato storico, passato nel campo avversario dominato da Ali Mahdi. «La scorsa settimana», spiega Emma Bonino - gli uomini di Atto hanno occupato una zona strategica di Mogadiscio sud tra l'Università e l'ex ambasciata americana. Di lì si

transita per raggiungere la città di Baidoa, dove Aidid risiede. Il generale, tramite il suo «ministro degli Esteri», ci aveva inviato una lettera affermando che gradiva la visita. Ma poi sono sorti contrasti con il «ministro degli Interni» e nei giorni scorsi è finita la conferenza promossa dal nemico di Aidid, Ali Mahdi.

Così è cominciata la battaglia. Gli uomini di Aidid e quelli di Atto, si sono affrontati a colpi di mitra e lanciando granate. I morti sono almeno un ottantina. «Saltato» l'incontro con Aidid, Emma Bonino ha potuto tuttavia incontrare Ali Mahdi, l'eterno rivale del generale. E ieri, mentre non si erano ancora spenti i fuochi della battaglia a Mogadiscio, Emma Bonino si è recata in visita nella città meridionale di Chisimaio, feudo di Mohamed Said Hersi, detto Morgan un altro pentito del clan del generale. «Al ritorno», dice Emma Bonino - gli uomini di Aidid hanno bloccato la strada ed è cominciato un confronto a fuoco con i miliziani di Morgan. Hanno sparato con i mitra ed esplosivo granate. Poi Morgan, che ci scortava, ha deciso di proseguire a piedi verso l'aeroporto ed noi abbiamo potuto allontanarci dal luogo della battaglia.



Una strada di Mogadiscio

Guerra civile

## Migliaia in fuga dal Burundi

BUJUMBURA Gli scontri tra l'esercito e la guerriglia nel sud Paese hanno provocato la fuga di 5 mila civili nell'ultima settimana, riferisce il delegato della Croce rossa in Burundi. I profughi si sarebbero concentrati nella città di Nyanza-Lac, sul lago Tanganika, nell'estremo lembo meridionale del Burundi. L'esodo di altri 5 mila civili fa salire a 50 mila i profughi che hanno dovuto lasciare le loro case nella parte centrale e meridionale del Paese dalla fine di febbraio. La violenza di matrice politica ed etnica affligge il paese centro-africano dalla morte del primo presidente hutu democraticamente eletto, ucciso nell'ottobre del 1993 in un fallito colpo di stato dei militari, in maggioranza di etnia tutsi. Una violenza che non è stata frenata nemmeno dall'intervento delle forze francesi. L'ultima ondata di scontri è attribuita ad un gruppo di estremisti hutu fedeli ad un ex ministro che dirige le operazioni dalla Tanzania e dallo Zaire. In questo scenario di guerra si inserisce il dramma di migliaia di profughi costretti a vivere in immense tendopoli, senza alcuna prospettiva se non quella della mera sopravvivenza. Le organizzazioni umanitarie hanno anche di recente denunciato la situazione drammatica in cui versa un'umanità disperata accampata in queste tendopoli. Il rischio di nuove epidemie di tifo si fa sempre più reale e le prime vittime sono i soggetti più deboli: anziani e bambini. Ma tutto ciò, sottolineano con amarezza i volontari che operano in Burundi, avviene nel disinteresse generale, con una comunità internazionale che sembra essersi assuefatta alle immagini drammatiche di bambini senza futuro, di donne e uomini che cercano di sopravvivere in una situazione sempre più disperata.

Il sindaco di Firenze, Mario Primicerio, ha incontrato il leader

## «Arafat mi ha detto La pace è irreversibile»

Incontro a Gaza tra il sindaco di Firenze, Mario Primicerio, e il presidente dei Territori, Yasser Arafat. «L'impressione», dice Primicerio - è che la questione di Gerusalemme sarà possibile risolverla solo all'interno del processo di pace. Arafat è uno dei grandi personaggi del nostro tempo. Lo avverti dal suo sguardo. È un uomo che avverte come, dopo aver passato il fiume con un salto nel futuro, viene il tempo della ricostruzione».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE Mario Primicerio, sindaco di Firenze, ha incontrato nei giorni scorsi Yasser Arafat a conclusione di un viaggio in Israele che conferma come la politica internazionale sia da sempre la vera passione di questo professore universitario prestato alla amministrazione Primicerio è entrato a Firenze, dopo un viaggio che l'ha portato da Tel Aviv a Genco, da Gaza a Gerusalemme. Ha incontrato sindaci uomini della politica dell'economia e della cultura di entrambe le parti. Il suo primo alto in terra israeliana è stato di recarsi al Monte Herzl per posare il giglio di Firenze sulla tomba di Isaac Rabin.

Sindaco Primicerio, qual è stato l'obiettivo politico del suo viaggio?

Volevo incontrare i protagonisti del processo di pace in un momento in cui l'attacco del terrorismo lo ha forzatamente bloccato. Intendevamo, in questo modo, dare un forte appoggio politico, dell'opinione pubblica fiorentina e italiana al popolo israeliano e, nel contempo, contribuire a dare una spinta alla ripresa coraggiosa del processo di pace. Il modo migliore per battere il terrorismo è proseguire il cammino verso la pace non di interromperlo.

La celebrazione del terzo millennio di Gerusalemme ha assunto inevitabilmente un significato politico. Come l'ha vissuto?

L'impressione è che la questione di Gerusalemme sarà possibile risolverla solo all'interno del processo di pace. È a quel punto, for-

se, non avrà neppure più tanta importanza. Abbiamo partecipato al convegno delle città e l'ultimo giorno del viaggio lo abbiamo dedicato alla collocazione di una riproduzione del Davide del Verrocchio che abbiamo donato alla città. Il nostro discorso è stato semplice: ad un certo punto della Torre di Davide, al confine tra est ed ovest, troviamo Firenze che vuole essere punto di cerniera, ponte tra queste due comunità, israeliana e palestinese, destinate a vivere insieme tra di loro e con la miriade di altre comunità presenti in una città unica al mondo.

Di cosa ha parlato con Arafat?

Sotto il profilo politico c'è stata la «solenne affermazione di due fatti precisi che la strada del dialogo è irreversibile e che il terrorismo è condannato in modo inappellabile. Il secondo fatto è che la strategia del terrorismo ha una dimensione regionale e come tale deve essere affrontata. Non si può combattere il terrorismo a Genco o a Gaza senza affrontarlo in tutto lo scenario regionale. Una lotta da articolare su tre piani. Sul piano economico, perché le condizioni socio-economiche dei palestinesi non divengano terreno di coltura del terrorismo, con una articolazione politica nel senso del continuo rafforzamento dell'autorità palestinese. Ed, infine, con la prevenzione e la repressione, accompagnata però dalle altre due condizioni si vuole essere davvero efficace.

Che impressione ha avuto di Arafat?

### Strage di Tel Aviv Lo Shin Bet fu avvertito

Lo «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano, era stato informato un'ora prima con una telefonata anonima dell'imminenza dell'attentato compiuto da un kamikaze islamico il 4 marzo scorso nel centro di Tel Aviv, che provocò 13 morti e 125 feriti. Lo ha scritto ieri il quotidiano di Tel Aviv «Yediot Ahronot», secondo il quale lo Shin Bet ricevette alle 15 in punto di quello stesso giorno una telefonata in cui un anonimo interlocutore parlò di un imminente attentato terroristico «nel cuore di Tel Aviv, forse al Dizengoff Center». Sempre secondo il giornale, l'informante rimase sconosciuto - indicò in modo inequivocabile la circostanza, successivamente confermata dalle indagini, che «un arabo-israeliano doveva portare un kamikaze palestinese da Gaza». Su queste basi, l'accusa lanciata dal quotidiano agli 007 israeliani è pesantissima: lo Shin Bet non avrebbe fatto abbastanza per sventare l'attentato che si produsse un'ora dopo l'asserita telefonata, alle 16.03 precise.

È difficile da descrivere Arafat è uno dei grandi personaggi del nostro tempo. Lo avverti dal suo sguardo. Ci vogliono grandi leader carismatici per compiere svolte storiche. È un uomo che avverte come dopo aver passato il fiume con un salto nel futuro, viene il tempo della ricostruzione, quando al lavoro dei grandi leader dovrà accompagnarsi l'opera di una leadership collettiva. Una leadership che esiste già nelle persone che ho incontrato dai sindaci di Genco e di Gaza ai ministri. Uomini di grande preparazione professionale di duttilità dialettica, di grande intelligenza politica.

# A casa sopra tutto un Fernet Branca



Sopra un pomeriggio di lavoro  
Sopra un pranzo impegnativo  
Sopra una buona cena  
Sopra tutto un Fernet Branca